



L'ANGOLO

Maggio 1993



a cura del
Gruppo Culturale PROSPETTIVE

Il cielo sopra Gambettola

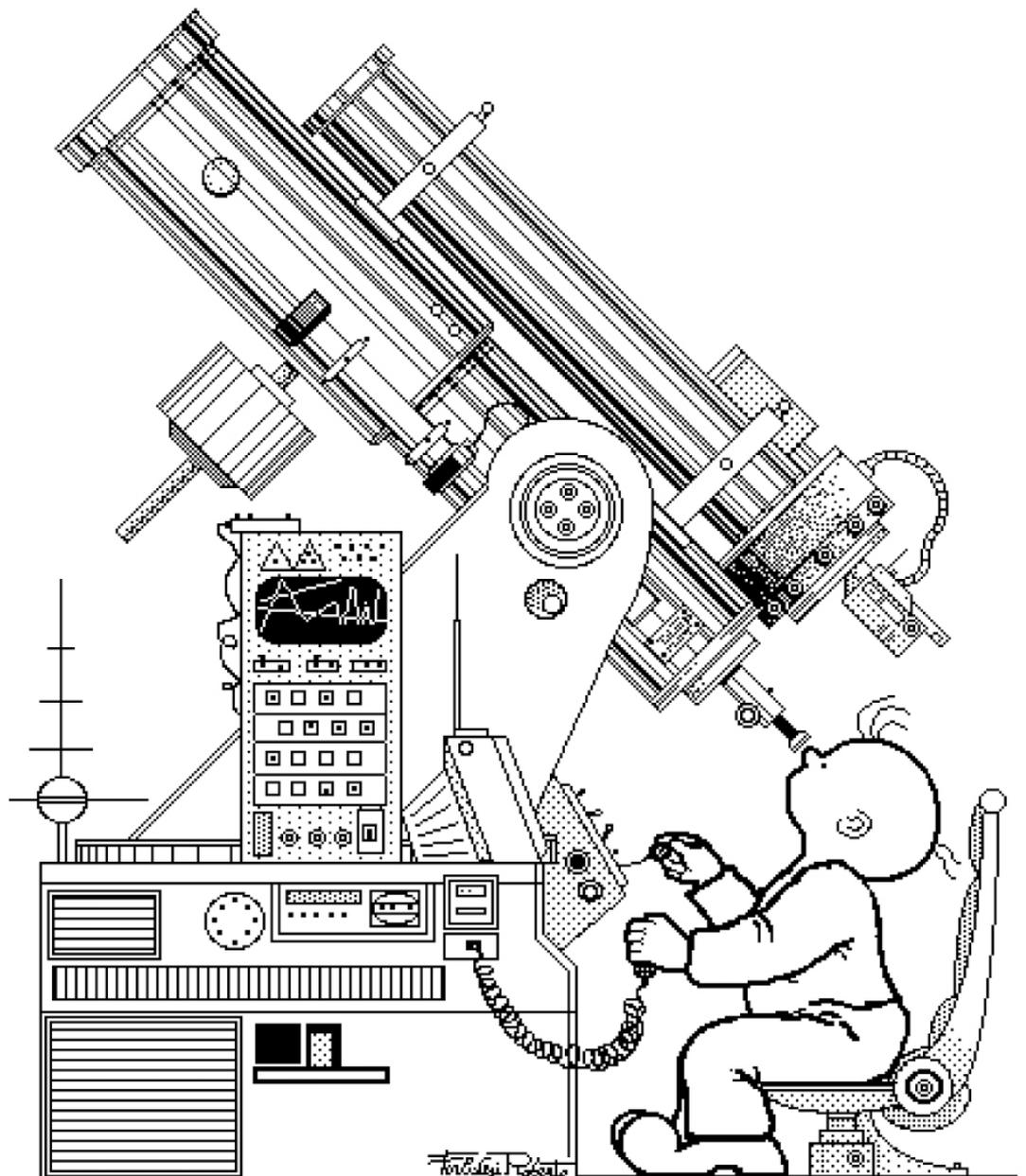
di Gabriele Galassi

Il titolo di questo articolo ha avuto altre origini ed oggi si trova a rappresentare una realtà non chiara, ipotetica, forse virtuale... per cui, prescindendo dalle situazioni contemporanee, dopo aver volto lo sguardo altrove, l'ho avvicinato alle nostre frontiere, ai nostri problemi, al nostro vivere.

Pensare al nostro cielo, ci pone domande inquietanti, ci riporta al perché viviamo, al perché ci troviamo oggi a vivere una realtà ben definita, brutta o bella che sia e dopo la nostra mente vaga per secondi interminabili alla ricerca di risposte, alla ricerca di quell'intuizione che dia senso alla nostra giornata ed al nostro vivere. Poi, sia che l'intuizione arrivi o no, si guarda il colore e si scopre che è "azzurro", ma perché poi proprio azzurro e non rosso, verde, giallo, ecc.? Chi e perché ha scelto questo colore?

La stessa domanda potrebbe essere posta per qualsiasi immagine o realtà che ci troviamo innanzi: l'erba, gli alberi, la sabbia. Ma il cielo rimane più evidente e spicca fra le cose e le realtà che abbiamo accanto perché ci sta sopra e riempie il nostro mondo, è quel miscuglio di atomi e molecole che ci permette di respirare, è quel continuo, in parte visibile in parte no che noi, nella maggioranza dei casi, consideriamo immutabile.

Perché il cielo è azzurro? Esaminando come dipende dalla frequen-





za la diffusione della luce solare negli occhi (sensibili da 4000 Å a circa 8000 Å [1]), da parte di un singolo atomo dell'aria: si trova che l'azzurro è diffuso in misura maggiore del rosso. Ecco perché il cielo è azzurro. (I tramonti sono rossi perché l'azzurro è stato in gran parte eliminato, ed è rimasto il rosso).

Ognuno di noi può dimostrare per suo conto, con grande facilità, questo effetto cromatico, nella maniera seguente. Si prenda un recipiente di vetro pieno d'acqua, e una torcia elettrica. Si aggiungano all'acqua alcune gocce di latte e si mescoli. Si diriga il fascio della torcia elettrica attraverso l'acqua in maniera tale da potere osservare il fascio di luce di lato, in virtù della diffusione causata dalle molecole di latte in sospensione, o invece da poter osservare direttamente la lampada della torcia attraverso l'acqua. Si può notare la colorazione azzurra della luce diffusa (cioè l'azzurro del cielo), e la colorazione rossastra della lampada osservata direttamente (cioè il tramonto).

Continuando ad aggiungere latte gradualmente, alcune gocce per volta, si può simulare l'effetto di uno smog che cresce in maniera graduale.

Il fenomeno, portato dall'esperimento alla realtà, si ripropone identico in tutta la sua drammaticità e così, noi abitanti di queste pianure, molte volte rimaniamo stupiti per quell'azzurro intenso che troviamo in montagna. Le emissioni inquinanti che, come in tutte le zone industrializzate, avvengono anche nel nostro paese, riempiono l'aria di sostanze tossiche e di altre particelle più pesanti. Queste, rimanendo negli strati bassi della nostra atmosfera, variano sensibilmente la frequenza diffusa e quindi il colore del cielo.

In termini teorici, la «legge del cielo azzurro di Lord Rayleigh» :

$$P \propto \omega^4 \propto \frac{1}{\lambda^4}$$

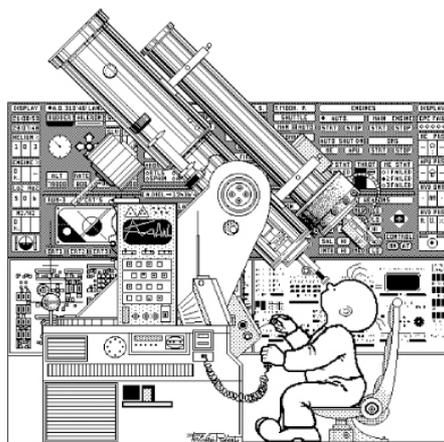
indica che la potenza della luce diffusa è proporzionale alla quarta potenza della frequenza di eccitazione ed inversamente proporzionale alla quarta potenza della lunghezza d'onda, per cui, idealmente, se consideriamo il rapporto fra la potenza diffusa delle lunghezze d'onda della luce visibile, scomposta nella sua componente azzurra

$\lambda=4500 \text{ \AA}$ e rossa $\lambda=6500 \text{ \AA}$ abbiamo:

$$\frac{P_{\text{Azzurro}}}{P_{\text{Rosso}}} = \frac{\frac{1}{(4500)^4}}{\frac{1}{(6500)^4}} = \left(\frac{6500}{4500}\right)^4 = (1,44)^4 = 4,3$$

La quarta potenza di 1,44 è 4,3; quindi l'azzurro diffonde nel cielo 4,3 volte più del rosso. All'aumentare dell'inquinamento atmosferico la componente azzurra subirà una notevole attenuazione, poiché dovranno essere considerate altre frequenze di diffusione della luce, dovute ai diversi tipi di inquinanti. Ogni città, in base alle sue attività produttive, avrà un cielo più o meno azzurro, ma ricordiamoci che l'atmosfera che avvolge il pianeta viene continuamente mescolata dai venti, per cui, "il cielo sopra Gambettola" - che noi vediamo ogni giorno - è inquinato o pulito grazie al contributo nostro e degli altri popoli vicini o lontani.

In campo scientifico c'è una spiegazione (temporanea) al perché delle cose ed al loro funzionamento. Sottolineo il termine temporaneo, perché ogni grande teoria fisico-matematica porta in sé una incompletezza, porta appresso un "tallone di



Achille" (quasi incolmabile), non perché sia errata, ma perché vengono scoperte nuove varianti e queste, nella maggioranza dei casi, inglobano le vecchie teorie come caso particolare delle nuove e così via.

Il cielo, comunque, continua a rimanere azzurro e noi, uomini, testimoni del tempo sul pianeta in cui viviamo, lo abbiamo visto e speriamo di continuare a vederlo così.

La mia mente a questo punto avrebbe voluto descrivere e parlare sulla teoria

cosmologica del Big Bang - esplosione primordiale avvenuta miliardi di anni fa da cui avrebbe avuto origine l'universo - fino ad arrivare al Big Crash - collassamento finale di tutta la materia dell'universo. Il cuore, al contrario, è attaccato a questa realtà, forse in modo troppo passionale, comunque non riesce ad evadere da questo sentimento che porta la mente a pensare al presente in modo non usuale né tantomeno verificabile.

Dico questo perché ho sempre pensato al nostro vivere come ad un continuo temporale, in cui il passato è solo memoria di quello che si è, ed il futuro è insito nelle azioni del presente (non in senso fatalistico, ma come potenzialità). Per cui, nella realtà del nostro presente, nel nostro adesso, noi ci troviamo sempre a vivere con gli altri la continuità dell'essere.

Il nostro solitario si intreccia continuamente con i rapporti interpersonali e l'essere presente (crea) costruisce il divenire, ora, e non in una successione di istanti.

Purtroppo noi siamo e forse continueremo per molti anni, a rimanere schiavi di quel sistema di misurazione del tempo che noi stessi abbiamo creato.

Libertà e democrazia che continuamente crediamo di possedere, non sono altro che effimera illusione di una società massificante che cerca di normalizzare le persone, piuttosto che stimolarle a crescere.

Così il cielo continua a rimanere azzurro ed il tempo continua a trascorrere secondo dopo secondo

La libertà che nasce dalla democrazia e dal rispetto interpersonale di un popolo necessita del contributo di ognuno di noi, come il cielo che si mostra azzurro perché dovuto alla funzione selettiva degli atomi che compongono l'atmosfera ad una particolare lunghezza d'onda.

La mente vola, accarezza nuove frontiere, corre verso nuovi orizzonti e, forse, se ci fermassimo a discutere di più sul perché delle cose, sul perché del mondo fisico che ci circonda, forse apprezzeremmo di più l'importanza della vita, del soffio di questa vita di fronte all'eternità dell'universo, di fronte a questo cielo "azzurro" che brilla sui buoni e sui cattivi, di fronte al tempo che, sia che esista o non esista, ci coglie, come l'autunno, al cadere delle foglie. □

[1] Å (angstrom) = 0,0000001 cm.

Questo numero completamente elaborato al computer è stato prodotto in n.1000 copie e viene distribuito gratuitamente a cura del Gruppo Culturale Prospettive.

Ricordiamo per coloro che vogliono trasmetterci articoli, poesie, riflessioni personali e commenti, di spedirli all'indirizzo di via Don Minzoni n.3/C - Gambettola.

NUMERO UNICO

La redazione.

IL GIGANTE ADDORMENTATO

di Giuseppe Valentini

Il rincorrersi di mille voci era tutte le mattine la mia sveglia, piccole donne che frettolosamente prendevano posizione al loro posto di lavoro e, in religioso silenzio, iniziavano a separare le foglie le une dalle altre; il cigolio delle ruote dei carri che interrompeva questa atmosfera ovattata; l'urlo forte e vibrante del capo che scuoteva il mio corpo; il fuoco che scaldava giorno e notte le mie viscere annerendone le pareti, tutto questo riempiva, era la mia vita.

In perfetta simbiosi con il mio corpo questi piccoli uomini vivevano di quello che io producevo, ero il motore della loro esistenza. La vita sociale del piccolo paese, che mi cingeva, gravitava su di me, coccolandomi e odiandomi allo stesso tempo, sapendo che ero io a battere le ore ed i minuti dell'orologio della comunità.

Poi ad un tratto quei rumori che mi erano così familiari cominciarono a svanire, le mille voci diventarono cento, e poi dieci, fino a cessare, a scomparire del tutto. Le mie membra divennero fredde e altri suoni che non destavano più la mia curiosità si sostituirono ai precedenti.

La gente del paese che nel frattempo stava aumentando in numero e composizione mi attraversava, ma non si accorgeva della mia presenza; gli interessi erano cambiati, la tecnologia mi aveva fatto di colpo diventare vecchio, non servivo più se non per fare sulla mia pelle continui tatuaggi.

Caddi quindi in un lungo sonno.

Per la verità molti credettero che stessi per morire e accorsero al mio capezzale; stranamente non inviarono medici internisti, ma chirurghi, ognuno con il proprio progetto di sezionare, assemblare, sventrare, penetrare fino alle radici e sollevarmi da quella scomoda posizione.

Nessuno riuscì nell'intento perché non ave-

vano considerato l'imponenza della mia struttura e il potere inconscio che ancora esercitavo ed esercito tuttora su questi piccoli uomini. Comunque non potei più muovermi giacché, grosse funi governate da forze contrapposte mi tenevano legato al suolo. La cecità degli uni e degli altri svuotava il paese di questa grande risorsa.

Attorno a me intanto cresceva qualcosa che voleva assomigliarmi in forza e grandezza, ma senza alcun valore artistico, nel frattempo scomparivano altri amici d'infanzia, ma tutto sommato riconosco ancora bene i miei vicini di casa.

Quanto dormii non lo so, forse tre, dieci, venti anni.

Poi quattro anni fa un gruppo di giovani entra nelle mie arterie riportando ossigeno al cervello e ai miei vecchi polmoni: è come un grande mantice che mi libera da polvere e stanchezza.

Risveglio non fu più piacevole nel rivedere tanti vecchi amici che mi accarezzavano e che riconoscevano attraverso delle foto gli splendori della mia giovinezza; mi sentivo ancora importante e desideroso di contribuire alla vita sociale di Gambettola. Di lì a poco ancora quei giovani nella primavera successiva inondavano le mie orecchie di una musica nuova, testimone del tempo che è passato. Vedo tante persone, vestite in un modo che non riconosco, interrogarsi su cosa io fossi, a cosa servissi. Desideroso di appagare questa curiosità invito qualcuno di loro a percorrere le mie braccia, il torace, e godere della maestosità di queste stanze e dell'avvolgente scenario della corte interna.

Molti di loro si domandano perché questo abbandono, anch'io attendo una risposta, anch'io voglio tornare a vivere, anche perché ho saputo da uno di questi ragazzi che un altro vecchio gigante abbandonato vicino alla stazione ferroviaria, è stato intelligente-

mente riportato a nuova vita. Saluto i miei ospiti, con un arrivederci al prossimo autunno, ma da allora quelle grosse funi che l'intraprendenza di quei ragazzi avevano allentato, di nuovo tornano a serrare ed a lacerare i miei polsi, sicché l'abbandono e lo sconforto mi pervadono ancora.

Ripensando comunque all'interesse suscitato, inizio ad immaginare gli scenari di un mio possibile recupero. Volgo quindi lo sguardo al di là dei miei confini per capire le necessità di questo paese così nuovo, e allo stesso tempo tendo l'orecchio per captare gli orientamenti di chi governa le funi.

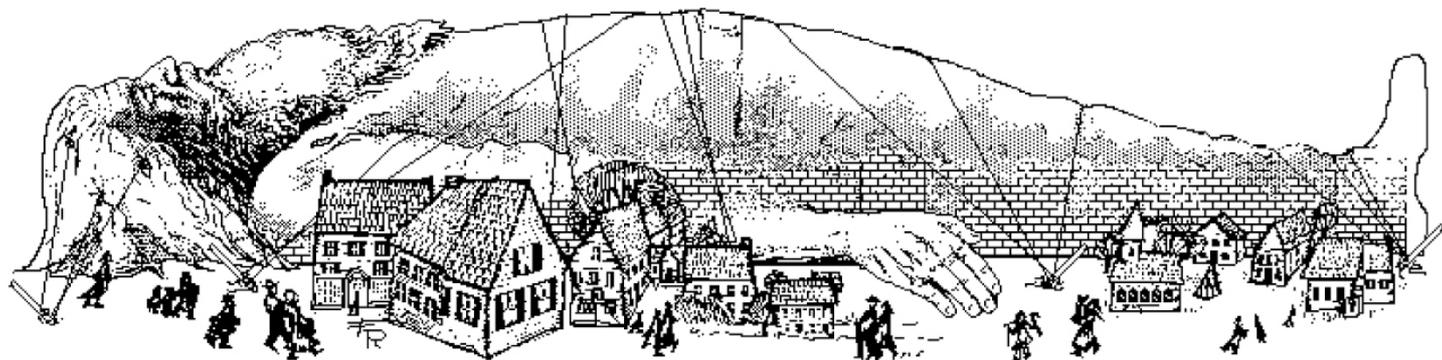
Un brivido percorre il mio corpo perché, se l'udito non m'inganna, le soluzioni ventilate ridurrebbero i miei spazi a dei contenitori che desolatamente vuoti di giorno ritornerebbero a riempirsi la sera; oppure li trasformerebbero in un semplice momento di scambio.

Sinceramente le mie aspirazioni erano altre: diventare punto di riferimento, biglietto da visita per la città di Gambettola.

Sarebbe piacevole risvegliarsi ogni mattino con altre mille voci che si interrogano e risolvono i grandi problemi dell'ingegneria della trasformazione, del recupero, dell'ambiente, un vero e proprio Campus universitario, dove trovino spazio anche una mostra permanente di quella che era la mia funzione di un tempo; un laboratorio teatrale per quello sferisterio naturale che è la mia corte interna.

Forse sono solo sogni, ma la speranza non muore: sono l'ultima "Memoria" rimasta a Gambettola, non cancellatemi!

Caro vecchio tabacchificio non preoccuparti, quel gruppo di giovani che aveva iniziato ad allentare le funi, non permetterà la tua distruzione, sarà garante dei tuoi desideri, del tuo futuro.



19 DICEMBRE - GARA KANFOUSSA

di Massimo Maestri

Qualche mese fa, entrando in edicola, Pino mi apostrofò così: "Quand'è che da socio sostenitore del Gruppo passi a socio attivista, magari scrivendo quattro righe sui tuoi viaggi giù, a fine anno? Sempre che la cosa non ti arrechi disturbo!".

Devo essere sincero, mi sentii un poco in colpa, tanto da rispondergli immediatamente: "Si può fare! E non guardarmi con quell'aria di chi sa che io so che non lo farò, perché se dico che lo farò.....lo dovrò fare!". E così, ecco qua le quattro sofferte righe. Sofferte solo per la mia scarsa propensione allo scrivere ma, a posteriori, rivelatesi piacevoli nella stesura per la possibilità che mi hanno offerto di riunire e fissare (finalmente) idee che mi turbinavano in testa da mesi. Bene, iniziamo. Il "giù" a cui faceva riferimento Pino, è il Sahara algerino, un'area enorme con tutte le possibili varianti sul tema "DESERTO". Polvere, sabbia, sassi, pietre, fiumi fossili, laghi salati, catene di dune, catene montuose vaste come mezza Italia ecc. Chilometro dopo chilometro il paesaggio può variare gradatamente oppure, subito dopo una curva, cambiare in maniera improvvisa lasciandoti a volte senza fiato e impedendoti in tutti i modi di distrarti.

Il mezzo che usiamo per viaggiare, spostarci e muoverci è una moto enduro appositamente allestita per poter alloggiare comodamente il passeggero, 50 e passa litri di benzina, una decina di litri d'acqua, olio motore per i rabbocchi, ricambi vari, chiavi e bulloneria, filtro aria di riserva, camere d'aria di riserva, sacco a pelo e stuoina, qualche ricambio personale, fornellino, cibo a volontà e tante altre piccole ma indispensabili cosucce (vedi bussola e cartine). La partenza, solitamente, avviene la terza settimana di Dicembre e il ritorno verso l'Epifania, tutto sul tratto Genova-Tunisi-Genova e su di un comodo traghetto delle linee marittime tunisine. Il primo anno scegliemmo come base di partenza, Marsiglia, ma di questi tempi è meglio evitare Algeri e tutto il nord Algerino! Entrando dalla Tunisia, oltretutto, si evitano buona parte dei freddi monti dell'Atlante (neve, pioggia e nebbia non sono affatto improbabili in questa stagione). Dopo lo sbarco, circa 1200 Km. di asfalto, a volte ridotto ad una striscia di tre metri scarsi di larghezza, ci separano dalle prime piste, intervallati da rare oasi. I pernotti avvengono, ove sia possibile, nel miglior albergo a 1000 stelle esistente: sacco a pelo sotto il cielo stellato e, quando

capita, la Luna con la sua prepotente quanto discreta presenza. La tenda, oltre ad impedirti di assistere a simili spettacoli (perché, credetemi, questi sono) è di ingombro, è un peso in più e, non ultimo, fa perdere un sacco di tempo nel montaggio e nello smontaggio.

E i serpenti? E gli scorpioni? In questo periodo dell'anno sono sotto terra con addosso un bel piumino e mai, dico mai, si sognerebbero di salire in superficie per scacciare l'invasore infedele! L'unico "Padrone del Deserto" con cui ho avuto a che fare è

come un insulto. Vorrei... rimanere segnato senza lasciare alcun segno.

Beh! Non è stato subito così, lo confesso. Il tutto è iniziato come pura e semplice voglia d'avventura tra motociclisti che sbavavano davanti alle gesta dei "motard" alla Parigi-Dakar e per poter, magari, raccontare con enfasi a parenti e conoscenti gesta eroiche e dire "Io ci sono stato!".

Ma dopo un fatto accadutomi il secondo anno ho cominciato a riflettere su questo, su quello e.... mi sono ammalato. E' il 19 Dicembre. Al termine della prima tappa su



stato un topolino delle piramidi che, per tutta una notte, non ha fatto altro che mangiarsi la mia stuoina (in plastica lilla) sopra la quale cercavo di dormire. La fame è proprio brutta!

Ma veniamo al dunque. Cosa ci porta in questi luoghi non proprio ospitali e difficili da raggiungere? Sicuramente il bisogno di star soli con sé stessi per qualche settimana, la voglia di sensazioni forti e vere che la vita di tutti i giorni non ci può dare. E chi non desidera almeno in parte ciò! Ma anche l'amore per la natura accomunato ad un profondo rispetto per tutto ciò da cui siamo e veniamo circondati. Personalmente, "giù", ho sempre più la sensazione di essere un elemento di disturbo, un qualcosa che è dove non dovrebbe essere, che rompe equilibri creatisi in anni, millenni. E allora immagino di sfiorare la sabbia senza toccarla, senza lasciare quell'impronta che suona

pista, all'imbrunire, cerchiamo uno spiazzo ove accamparci ai piedi del Gara Kanfoussa (montagna basaltica che spunta come un miraggio in mezzo a catene di dune dorate). Siamo in sette, tre moto e due fuoristrada, tutti piuttosto affaticati. Con la mia (ex) moto rallento, rallento, rallento e.... MAI rallentare troppo sulla sabbia molle! La moto quasi ferma, sbanda senza controllo e colpisce col carter-motore un piccolo masso appostato, in agguato sul bordo della pista. Risultato: tutto rotto, carter-motore, frizione, casco (sbattuto con stizza e violenza contro il masso colpevole dal sottoscritto) e morale. Viaggio finito, mi dico. Ma immediatamente, è un altro pensiero a farsi strada, sbucando chissà da dove; siamo all'inizio del viaggio, in pieno deserto, siamo in sette e guarda un pò che casino ho già combinato! Al diavolo la moto. Qui s'è rotta e qui rimane! Bisogna che almeno gli altri

vadano avanti; io alla prima oasi (Illizi) me ne torno indietro.

E tutti i sogni di gloria? Svaniti.

Cosa racconterò agli amici e che figura ci farò? Ultimo dei problemi.

Tutto questo senza il benchè minimo rimpianto, come se fosse una cosa messa già in preventivo alla partenza. Non me ne ero reso conto ma era iniziata la malattia. Oggi, a distanza di qualche anno, altre cose sono entrate a far parte del mio fardello "africano" e tante le ho trasferite qui, nella vita quotidiana. Una su tutte. Accettiamo e viviamo pienamente qualsiasi cosa succeda perché la rassegnazione è morte di mente e corpo. La propria forza la si misura e la si accresce nei momenti duri, di sconforto, con l'imprevisto davanti, come un muro invalicabile, che ti dice "Torna indietro, rinuncia". Stringiamo i denti! Ed è bello sapere che ad aiutarti ad affrontare tutto ciò ci sono gli Amici. Ti accompagnano sempre, a volte con silenzi che dicono di più di tante, scontate e inutili parole. Questo vale di più di qualsiasi meta raggiunta, è il punto d'arrivo oltre il quale tutto è un di più, ben accetto, ma un di più.

Che strano, si parla di viaggi e si va a finire a parlare d'amicizia; ma io,

di amici, ne ho scoperto una FABBRICA. I compagni di viaggio, quelli conosciuti alla frontiera, quelli che si sono persi, quelli che ti sei trainato per 700 Km., quelli a cui hai regalato la tua stuovina, offerto un pacchetto

di sigarette, una medicina, una fetta di formaggio, un bicchiere di the, il fenech che hai liberato, Shalim, Camel col suo chiosco-casa, i suoi cani e il suo eucalipto, insomma

vedere l'espressione di gioia profonda che è dipinta nel volto di ognuno ad ogni nostro ritrovarci. Spesso è ancora il silenzio che la fa da padrone, più delle parole. Quel silenzio

che rimane la sensazione più forte per tutti quando dopo chilometri di pista, fatiche, sudore e rumori ci si ferma, si stacca il contatto, la moto si spegne e il rumore tace. Il silenzio del vento e il frastuono dei nostri pensieri davanti a un orizzonte infinito fatto di dune variegata perennemente in movimento, mutevoli, che ti raccontano di chi prima di te da lì è passato e di te racconteranno ai successivi viaggiatori. Una guida turistica vi dirà cosa visitare, dove pernottare, mangiare, cosa acquistare ecc., ecc., ma mai vi potrà descrivere queste sensazioni o il modo per provarle. Penso di avervi dato una piccola mano!

P.S. Per i curiosi-. La moto incidentata fu smontata, pezzo per pezzo, e caricata sui fuoristrada. Raggiunta dopo tre giorni l'oasi di Djanet, grazie a Shalim, venne messa in una cassa e spedita, via aereo, ad Algeri dove Loris e Anda provvidero alla successiva spedizione in Italia. Due mesi esatti dopo l'incidente giungeva al porto di Livorno. Oggi,

da quello che mi risulta, vascheggia tranquillamente, col suo nuovo proprietario, in quel di Rimini. Sono certo che sta soffrendo..... □



tutti sono entrati in modo indelebile nella mia vita e spero di aver fatto altrettanto io nella loro. Quand'è successo? Uno, due, tre anni fa? Ci si sente ancora, ci si ritrova qui, a Monaco, a Djanet, in Francia ed è bello

La storia della coccinella

A partire da questo numero la redazione dell'Angolo pubblicherà alcune storie scritte da bambini. Perché questo? Noi pensiamo che un bambino quando scrive non sia mai banale, ma al contrario sia capace di profonde intuizioni ed emozioni che gli permettono di diventare un'unica cosa, un unico mondo con ciò che scrive. Quello che il bambino scrive è la "vita", così come la vede, senza compromessi né accomodamenti.

Sarebbe molto bello che la lettura di queste storie servisse a farci rammentare che ognuno di noi è stato un bambino: questo ci aiuterebbe a gustare della vita ogni più piccola emozione e ogni più piccolo particolare.

♥ La storia della coccinella ♥
Una volta la coccinella era tutta nera. Un giorno la coccinella si tuffò nel vino, così diventò rossa poi cadde nella colla così la coccinella sudando che il pepe gli mandasse via la colla si tuffò dentro. Così la coccinella fu rossa e puntini neri.

Anna Forliveri



LA QUESTIONE LONGIANESE E LO SMEMBRAMENTO DEL 1811

di Rinaldo Ugolini

Nel 1932, dopo una trattativa che era durata diversi anni, i comuni di Longiano e Gambettola raggiunsero l'accordo per rettificare i confini dei rispettivi territori. Il 1 gennaio 1935 l'accordo divenne operante e quelle che anticamente erano state Gambettola e la Fratta passarono a Longiano. Finiva così la controversia fra i due comuni confinanti, meglio conosciuta come "la questione longianese".

La disputa fra Longiano e Gambettola era vecchia di secoli e verteva essenzialmente sulla pretesa di Longiano di annettersi Gambettola, sostenendo detto comune che la donazione fatta da Sigismondo Pandolfo Malatesta a Gottifredo d'Iseo nel 1460 era nulla perchè Gambettola gli era stata sottratta con un atto d'imperio dallo stesso Sigismondo e perchè tale sottrazione era avvenuta senza il benestare del pontefice, pur essendo Gambettola un feudo della reverenda Camera. I gambettesi, da parte loro, sostenevano che le conferme pontificie successive al 1460, soprattutto quella esaurientissima di Pio II del 1463, avevano ovviato abbondantemente al difetto giuridico, se difetto vi era, rappresentato dalla mancanza del benestare della Santa Sede alla donazione malatestiana.

I litigi fra le due comunità andarono avanti ininterrottamente lungo un arco di tempo che dal 1460 giunse fino in epoca moderna, con i longianesi che non perdevano occasione per rivendicare il possesso di Gambettola e con i gambettesi che ribattevano, caparbiamente ed ostinatamente, che loro di Longiano non volevano saperne assolutamente niente. Memorabile a tale proposito fu la presa di posizione del 1 febbraio 1638 quando i consiglieri e gli uomini di Gambettola, radunati nell'Arengo generale, sottoscrissero una dichiarazione (chi non sapeva scrivere fece una croce) nella quale ribadirono che, mai e poi mai, avrebbero accettato di passare sotto Longiano.

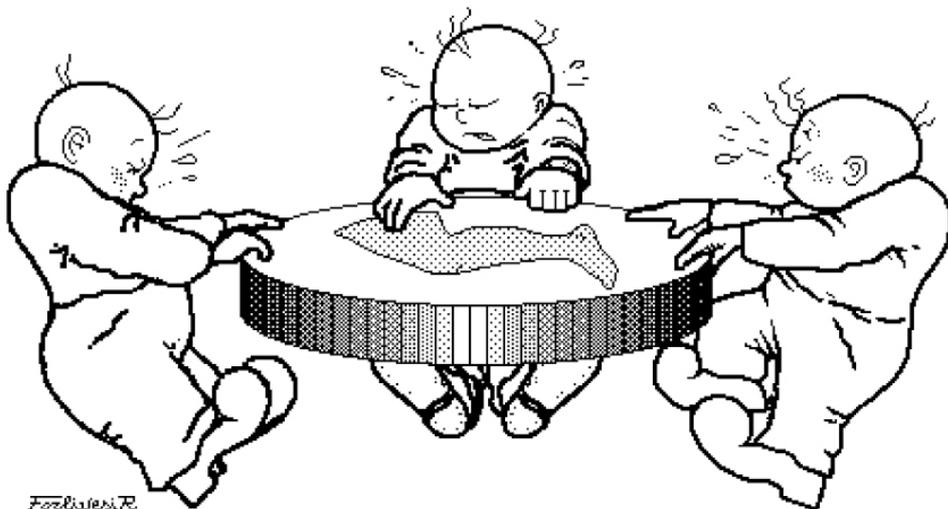
Longiano non riuscì mai a spuntarla, anche se nel 1696 la "restituzione", secondo i longianesi, sembrava cosa fatta. In quel tempo infatti il cardinale Barberini, legato pontificio in Romagna, era favorevole a Longiano e "probabilmente la restituzione avrebbe avuto luogo" se il cardinale non

fosse deceduto. Morto il Barberini la cosa finì lì e in quell'occasione i longianesi sostennero che i gambettesi ebbero dalla loro parte una fortuna sfacciata. Ma forse in tutta la vicenda la fortuna non c'entrava affatto. Longiano probabilmente non la spuntò perchè, come scrisse il 22 maggio 1782 ai consoli di Gambettola il rappresentante a Roma del loro comune, "pare proprio che le pretese di Longianesi ad annettersi Gambettola si riducano a un sogno".

Soltanto in un'occasione, nel 1811, grazie a una serie di circostanze favorevoli, Longiano riuscì, sia pure per breve tempo, ad annettersi Gambettola e la Fratta. Tutto cominciò il 14 luglio 1807 quando Eugenio Beauharnais, governatore di Milano e viceré d'Italia per conto di Napoleone Buonaparte,

delle perdite subite per colpa di Savignano, pretesero e ottennero di spartirsi il comune di Gambettola e a nulla valsero i reclami, le proteste, le suppliche e le furibonde arrabbiature dei gambettesi i quali potevano passar sopra all'annessione a Gatteo ma non all'annessione a Longiano.

Il 31 dicembre 1810 il sindaco di Gambettola comunicava come segue ai suoi concittadini la soppressione del comune: "Col giorno d'oggi io cesso d'esser sindaco di questo sgraziatissimo comune e col giorno stesso cessa anche il comune di esistere. Dimani, primo del 1811, formerà esso parte dei comuni di Gatteo e Longiano". Ma la gioia di Longiano durò poco. Tornato il papa a Roma nel 1814, tre anni dopo, nel 1817, il comune di Gambettola fu ricostitu-



promulgò un editto con il quale venivano soppressi i comuni più piccoli. In accordo con quanto stabiliva quell'editto il comune di Gambettola fu soppresso e smembrato. Una parte (il Bosco) fu annessa a Gatteo, una parte (Gambettola e la Fratta) fu annessa a Longiano che vide così coronarsi, sia pure parzialmente, il suo sogno plurisecolare. Ma, ed ecco la sorpresa, secondo i gambettesi, a causare la soppressione e lo smembramento del loro comune non furono le mire annessionistiche di Longiano ma "l'ingordigia de Savignanesi". Savignano, infatti, non contento di essersi annesso San Mauro e Bellaria, si era preso anche Gualdo, che spettava a Longiano, e una vasta area posta lungo la via Emilia, che spettava a Gatteo. Longiano e Gatteo allora, per rifarsi

ito. In una memoria senza data, ma che si può ritenere di poco posteriore al 1817, il rappresentante di Gambettola manifestava così la propria gioia per la ricostituzione del comune di Gambettola: "Nel 1811 giunsero i Longianesi alla loro piena contentezza perchè, avendo il genio struggitore di Napoleone spaccata in pezzi la nostra comune, ne diede egli buona metà a Longiano da godersela in perpetuo, non essendo giunto sin allora nè meno a sognare che egli presto saria stato un novello Nabucco. Tornò a sedere sul Soglio pontificio l'immortale Pio VII e nella bontà del suo cuore guardò Egli con occhio di compassione Gambettola, ne riunì le parti separate e divise e la ritornò al primiero suo grado, con quanta gioia di Longiano non saprei dirlo". □

Il prato che non c'è

di Silvia Sera

Ricordi lontani, a tratti vividi e precisi come dei fotogrammi, di cui si è custodi gelosi e fieri ...

C'era una volta "il prato" un prato costellato da altissimi pioppi che cedevano in maggio gli "odiati" piumini, così dicevano gli adulti, ma per noi bambini era un gran divertimento, una nuvola bianca su cui tuffarsi e che i più grandi bruciavano a mò di miccia. La distesa di margherite su cui ruzzolare era il nostro tappeto, i giochi inventati erano tanti, ma quello degli indiani, con tanto di tenda, era uno dei preferiti quante corse! Quante lotte! E alla sera, a casa, sfiniti, con le ginocchia verdi, le guance rosse e tanta contentezza di abitare vicino al "prato".

L'inverno, quello vero, era la neve, neve alta fino

al ginocchio, su cui cadere e bagnarsi, era impossibile non farlo, e la promessa fatta alla mamma si annullava all'istante, appena varcato il portoncino del "prato", era come entrare in un mondo di fiaba. Pallate di neve, risate a non finire, anche sgridate per nulla, ma poi giù a ridere e più amici di prima, questo succedeva nel prato.....

Ricordo l'arrivo dei contadini e sento ancora il suono della campanella delle cinghie del pomeriggio che dava il via alla



vendita della frutta e verdura c'era chiasso e confusione, ma a me piaceva da matti; era anche l'occasione per farsi comprare dalla nonna il buonissimo moretto



nella casina delle bibite e dei gelati vicino al "prato". Dopo il mercato, noi bambini andavamo alla ricerca, nell'erba, degli spiccioli caduti per caso, che lusso trovare 50 lire e che contentezza!

E poi via, a correre a perdifiato, a giocare a strega impalata e a puzza colori fino all'ora di cena, fino a che sentivamo nell'aria i nostri nomi urlati più volte, perché rincasare era davvero dura, ma alla fine ubbidivamo sapendo che il giorno dopo "il prato" era

ancora lì ad aspettarci, perché quello era "il nostro prato".

Ricordi che, a volte, sbiadiscono, ma si ricolorano ogni volta che ripasso di lì e penso al "prato" al prato che non c'è, ai pioppi sradicati dall'erba, alle margherite scomparse cosa resta? I ricordi, le immagini liete, i suoni, le voci, i profumi del mese di maggio.

Ora vedo un parcheggio, auto a non finire, i residui carnevaleschi, un bunker di lamiera, bambini tenuti per mano e quando racconto a mia figlia che una volta, lì, c'era il "prato" stenta a crederci e mi ascolta con occhi attenti e meravigliati come se raccontassi una fiaba eppure era vero!

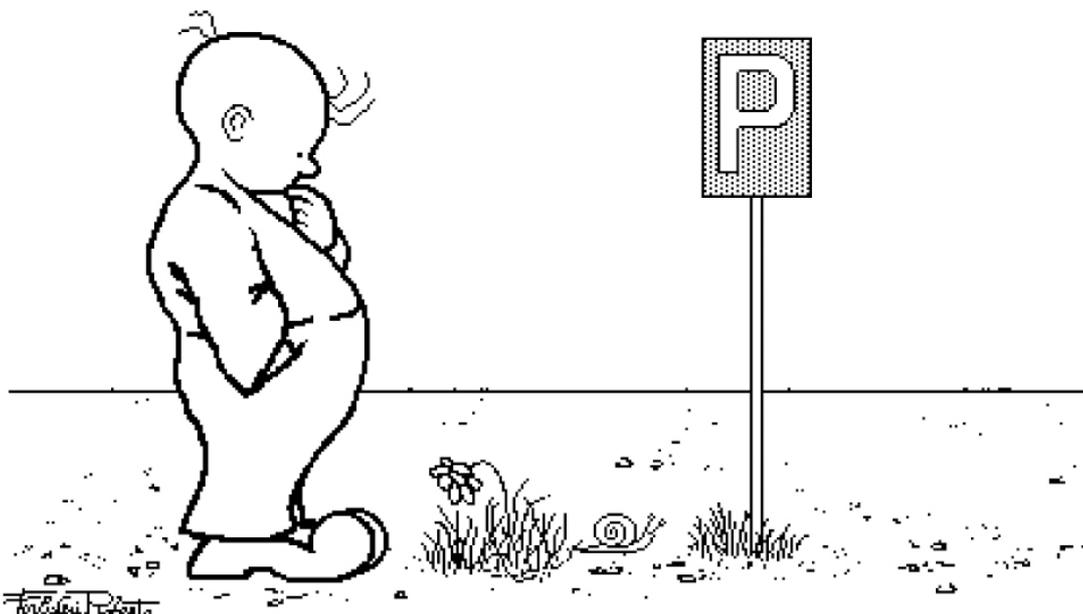
Anche una fiaba, però, a volte, può divenire realtà

Al di là delle mura, di quelle mura così alte a cui i nostri occhi, oramai, sono abituati perché lì da sempre, c'è un prato, un mondo antico e naturale che non è giusto sottrarre agli occhi dei bambini, ma non solo di loro, anche dei grandi che, come loro, non ne possono proprio più di colori grigi e di rumori innaturali

Al di là delle mura, l'erba, a tratti alta, le margherite e le rose canine, il cinguettio insistente dei passerotti, il verso stridulo del pavone che tutto orgoglioso mostra la sua ruota, le oche in fila indiana, le galline che scorrazzano libere alla ricerca di un rifugio sicuro per le loro uova, i piccioni che tubano nascosti nei pertugi delle mura sembra un parco naturale, un luogo incontaminato in cui il tempo si è fermato, sembra un bellissimo sogno eppure è vero!

Al di là delle mura il sogno diventa realtà, ma quando lo diventerà per ciascuno di noi?

□



P ? ...Prato ? Parco ? ...Passatoremoto ?

“NOVA MANUS”

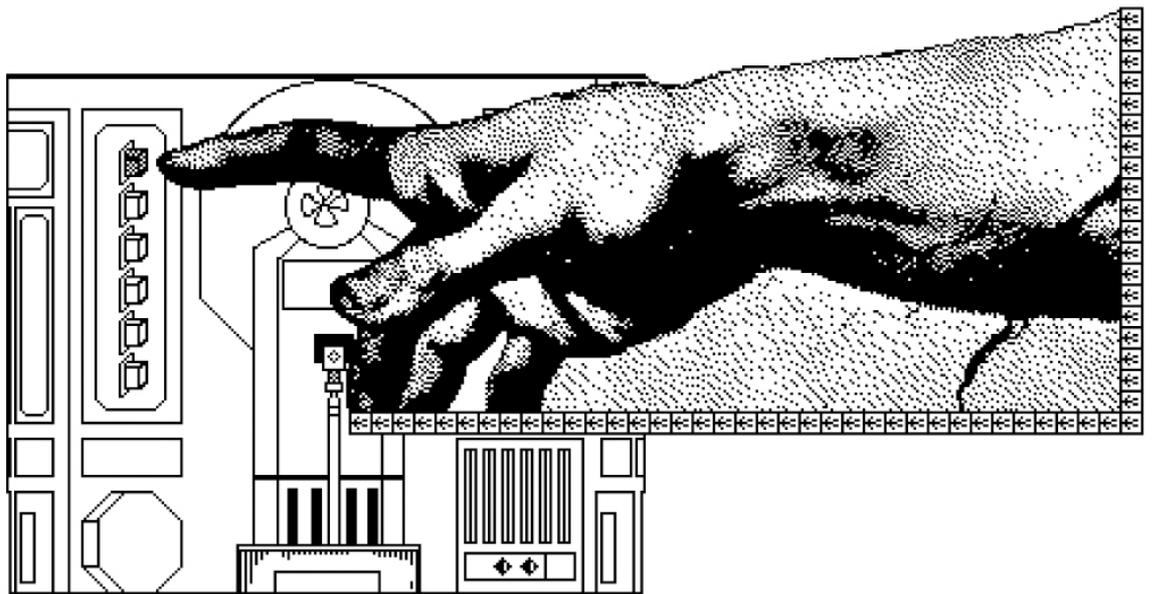
di Roberto Forlivesi

[Estratto da Cfr.5/79001. Da Calaeno 2° a Mira Ceti. Cronache sul 3° Regno Ankoriano e prima decadenza. (Rif-2-5-9 in D.T.S.V.n°78 B.)A.D. 5992 del S. Impero Albireo di Deneb.-]

Eccolo qui. Il Computer. Una scatola perfetta in “Materiale Antiurto” con tanti pulsantini tutti in fila...come tanti denti che sorridono ...e parlano. Dicono “toccami” e tu li tocchi ed é fatta! Basta un dito, un solo piccolo dito per Sapere!...Per Conoscere...Informarsi.....PerFarPrima, per fare sempre più in fretta...e meglio! Dici “Ehi che roba!” Poi ti siedi lì davanti a quella faccia quadra, e Lui si beve tutto, puoi metterci dentro le cose più strampalate che per Lui vanno sempre benissimo! Viene il giorno che lo prendi a cazzotti perché secondo te non funziona, poi capisci che eri tu a sbagliare. La mente umana, si sa... é limitata... Certo che senza il nostro “Dito”, diciamolo in tutta franchezza, il Computer che sarebbe? Sembra che nei Tempi Oscuri dei primi millenni, l’Umanità intera usasse continuamente le mani per costruire ogni cosa. (N.B.: Per “mani”, qui, si deve intendere morfologicamente la conformazione a Pollice opponibile e Quattro Dita Prensili). E va bene, così per assurdo, proviamo ad immaginarci una realtà simile. Supponiamo che ci venga la voglia di esprimerci con Arti Grafiche; non ci rimane che schiacciare delicatamente “Il Tasto” del nostro Computer e Lui ci immerge con tutti i nostri quattro sensi nell’Arte Elettronica più sublime: linee intersecanti con proporzioni variabili alla temperatura corporea, grafici ortogonali Tri-Di con meravigliosi Colori in successione e Toni dettati direttamente dalla pressione arteriosa superficiale!...Come si potrebbe dunque, solo lontanamente immaginare di fare dell’Arte avendo a disposizione degli strumenti così primitivi, così insensati, così...mostruosi. Se mai ci sia stato qualche essere “umano” che sia riuscito in questo,

beh!...Tanto di copricapo, sarebbe stato già tanto, che non si fosse ritrovato un groviglio di dita (orripilante...) al posto delle Mani. Continuo a voler supporre. Supponiamo che...voglia fare musica. Sfioro il mio “Tasto” per Musica e parto per un viaggio meraviglioso. Gli elettroni danzano in un vortice colossale, mille forze si sprigionano dai circuiti e divengono secondo il mio volere dell’attimo vissuto, una esplosione di suoni, un’apoteosi cosmica di accordi stupefacenti! Immaginare invece un essere “umano” fare musica con le mani, assurdo!...Magari proprio con tutte e cinque le dita! Vederlo sfregare con strumenti che non oso pensare, vederlo impostare con tutte quelle dita dei suoni ben modulati...No!...E’ impossibile vi dico .E poi come avrebbe fatto a costruirseli gli strumenti per fare la Musica eh? Dicono che li avrebbe ricavati usando dei materiali che si trovano negli Spazi Aperti, tipo gli alberi, le rocce e ,anche se non ci credo,addirittura pelli di Animali e Metalli. Che razza di miscugli insensati! Certo la sua musica non

ralmente chiaro.Si é mai sentito niente di più assurdo? Esiste comunque un limite di decenza a tutte queste panzane, c’è un limite anche morale per cui abbiamo il dovere di rifiutare in blocco queste assurdità.Si può, ditemi voi, paragonare un tale essere aberrante, all’immagine di Dio a cui dovrebbe assomigliare? Come potete ben capire, siamo nel campo dell’assurdo.Il mio pensiero riguardo a coloro che ,vuoi per futile gloria personale oppure per un travisato senso di amore alla Scienza Antropologica ,mettono in circolazione simili sconcezze é univoco.Cancellare! Separare!Tutti si potranno rendere conto subito che in quelle tesi esistono falle enormi.Tanto per fare qualche esempio: come si potrebbero schiacciare bene i Bottoni più vari e in maniera corretta? Come sarebbero possibili i più elementari gesti del vivere quali una carezza, una stretta di mano, un ordine sui”Tasti” del Computer per creare una Grande Opera d’Arte o di Letteratura? Come si potrebbero premere in maniera corretta i “Tasti” della Cucina Sintetica?



può essere arrivata oltre la più strampalata accozzaglia di stridii e rumori indecenti. Non é possibile immaginare altro.Alcuni sostengono addirittura (udite! udite!) che questi esseri fossero in grado di trasmettersi...La Parola! Lo avrebbero fatto tenendo in mano(non posso immaginare come) uno strumento appuntito che lasciava dei segni grafici se strofinato su di un composto trogloditico di colore gene-

Come trasmettere in onda eterica-subliminale, tutti gli ordini giusti alla moltitudine di Robot dei vari livelli? Rivolgo quindi con gratitudine infinita un pensiero al Creatore di Tutto che nella Sua Magnificenza e nel Suo Amore ha voluto dotarci di una Mano che innegabilmente ha in sé una scintilla della Sua Divinità. Una mano forte e delicata insieme, con un logico, rassicurante e Unico dito. □

Il formaggio con le pere di Giuliano della Fedora

di Federico Bellagamba

I giorni di settembre del 1939 scorrevano sereni. La festa per l'inaugurazione delle nuove campane e per il venticinquesimo di vita pastorale a Gambettola del- nostro caro e amato parroco don Giovanni Poloni era alle nostre spalle e apparteneva oramai alla storia della nostra parrocchia. Nel frattempo, avendo terminato gli studi postelementari nel collegio dei Salesiani di Faenza, erano tornati in mezzo a noi alcuni carissimi amici, nostri coetanei, e cioè Glauco Brandolini, Giuliano Galassi e Marino Maestri. La permanenza in collegio aveva trasformato questi nostri amici, avendo dato loro una formazione morale che ai nostri occhi di ragazzi di paese li faceva apparire quasi di un altro pianeta.

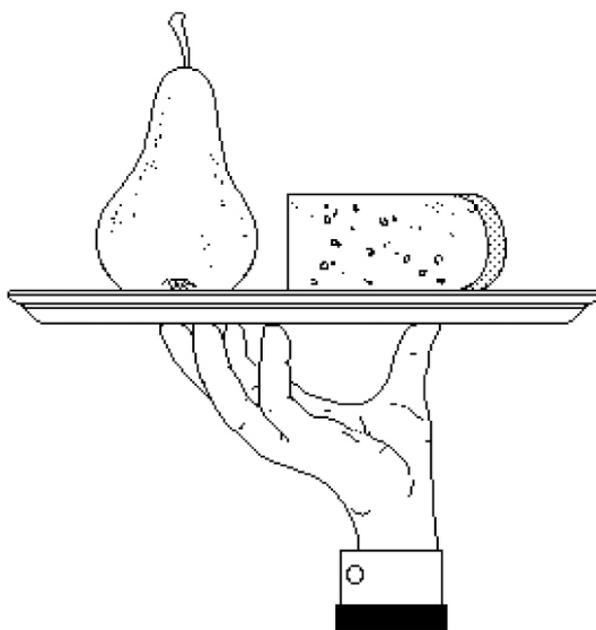
Glauco e Marino giocavano al pallone e lo facevano con una bravura e una maestria da lasciarci tutti a bocca aperta. Erano capaci di dribblare gli avversari con una tale facilità che il pallone era sempre in loro possesso, tanto che io decisi di giocare in porta perchè così, qualche volta, potevo sperare di toccare palla giocando di rimessa. Giocando all'attacco o in difesa infatti di palloni, con quei due mostri in campo, ne avrei visti pochi! Un giorno la palla calciata da Marino con grande violenza mi prese in pieno volto. Per mia fortuna era una palla rabberciata alla meglio, con una camera d'aria così dilatata che ogni dieci minuti si doveva interrompere il gioco per poterla rigonfiare. Era talmente floscia che non mi fece un gran male ma mi fece venire il sangue dal naso e la paura fu tanta che da quella volta smisi di giocare.

Mentre frequentava il liceo a Forlì Marino fu notato dai dirigenti del Forlì e fu immediatamente tesserato. Partecipava regolarmente agli allenamenti della prima squadra e un giorno il giornale parlò di lui. Le cose andarono così. La giovanile del Forlì disputò una gara con la giovanile del Faenza, la quale fu sconfitta per 4 a 1 e due gol li fece proprio Marino. La cronaca non parlava che di lui. Essa diceva (cito a memoria): "Marino Ma-

estri, giovane promettente, calcisticamente cresciuto nel collegio dei Salesiani di Faenza, ben dotato fisicamente, con grande intuizione del gioco e grande dribbling, capace di calciare con precisione e con forza. Egli è una speranza non solo per la nostra squadra ma anche per tutto il calcio romagnolo". Tanto clamore arrivò alle orecchie dei familiari di Marino. La nonna paterna, la Pacheina, e le zie si riunirono in consiglio per discutere il caso. Conclusione: Marino fu invitato a badare esclusivamente a studiare e a lasciar perdere il pallone.

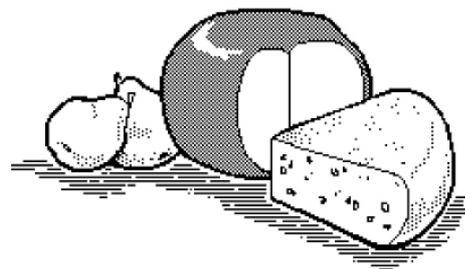
Glauco, l'altro nostro campione cresciuto calcisticamente nei Salesiani di Faenza, era un centromediano ma spesso abbandonava la sua difesa per spingersi all'attacco. Nonostante in quei tempi fosse in voga il metodo, egli ebbe l'intuizione del nuovo, cioè del sistema che già si giocava in Inghilterra. Glauco aveva un tale senso della posizione che agli attaccanti avversari era praticamente impossibile superarlo. Sotto la sua direzione la difesa era sicura e il portiere poteva dormire sonni tranquilli.

Diverse erano le qualità di Giuliano. Essendo negato a dar calci al pallone, egli era un



grande appassionato dell'arte culinaria. Ne parlava da vero intenditore, con cognizione di causa, in maniera tanto particolareggiata che, se si fosse messo ai fornelli, sarebbe stato un grande cuoco. Ci spiegava qual era

il segreto per fare un buon sugo, come si doveva fare per sentire bene, con il palato, il sapore delle pietanze. Ci parlava con commozione di un grande della cucina romagnola



e internazionale, quel Pellegrino Artusi di Forlimpopoli che lui, Giuliano, conosceva molto bene ma che noi, poveri ignorantelli di paese, ignoravamo completamente.

Giuliano descriveva così bene i sapori delle pietanze di cui parlava che noi tutti lo ascoltavamo in religioso silenzio. I nostri incontri avvenivano di solito verso mezzanotte sulle scale del Comune che Marino Ravegnani, chiamato affettuosamente dagli amici Rabacéin, aveva battezzato "é bavaréin", cioè il bavaglino, perchè, guardando l'entrata, il portone d'ingresso faceva capo a tutto il Municipio e le scale, larghe ai primi gradini e più strette all'entrata, davano l'idea del bavaglino che si mette ai bambini perchè, mangiando, non si sporchino.

A forza di sentire parlare delle pietanze di Giuliano mi veniva una gran fame e una volta a casa, prima di andare a letto, mi facevo sempre un bel piatto di spaghetti al burro o al sugo, se ne era rimasto a mezzogiorno. Una sera Giuliano ci spiegò che il formaggio era ottimo se mangiato, oltre che con il pane, anche con le pere. L'affermazione provocò in tutti noi una generale risata, perchè la prendemmo per una battuta. Ma Giuliano non scherzava affatto. Una sera ci portò il formaggio e le pere. Noi ci mettemmo il pane e, seduti sul bavaglino, consumammo un ottimo spuntino prima di andare a dormire. Quella sera non ci fu bisogno della spaghetтата prima di andare a letto. Il formaggio mangiato con le pere mi aveva talmente saziato e mi aveva lasciato un tale palato che qualsiasi piatto, anche il più gustoso e prelibato, avrebbe rovinato tutto. □

LA POESIA IN DIALETTO ROMAGNOLO: TOLMINO BALDASSARI

di Gianluca Scarpellini

Proseguendo nel nostro viaggio attraverso la poesia contemporanea in dialetto romagnolo, incontriamo nell'area ravennate uno dei più originali autori dei nostri giorni, Tolmino Baldassari.

A differenza dei poeti santarcangiolesi, che si caratterizzano generalmente come dei veri e propri narratori in versi, la poesia di Baldassari appartiene all'area più propriamente lirica, dove l'introspezione è dominante e l'essenzialità del verso è assoluta. La differenza è già rilevabile nella lingua stessa: da un lato il dialetto di Santarcangelo, in cui prevale un forte dittongamento: (e' schéur, al vòusi, la nàiva...) dall'altro l'ispido dialetto di Cannuzzo di Cervia dalle parole brevi e con poche vocali (e' scur, al vosi, la néva...).

Ma non è necessario un paragone continuo con i santarcangiolesi

perchè l'originalità dei versi di Tolmino lo colloca in una zona del tutto particolare nella poesia in dialetto romagnolo. Il suo esordio poetico è del 1975 con "Al progni sérbi", cui seguono nel 1977 "E' pianâfort" e nel 1979 "La campâna". Queste raccolte, pur interessanti, non esprimono ancora la piena maturità di Baldassari che si realizzerà nel 1982 con "La néva" e nel 1986 con "Al rivi d' éria".

I temi che nelle prime tre raccolte erano espliciti nei versi del poeta (la natura, il ricordo, la fatica di vivere, la morte) sono nelle ultime due opere resi più rarefatti, meno evidenti, più evanescenti. La poesia non è qui semplice ispirazione, ricerca della rima gradevole come in gran parte della poesia dialettale minore, ma è sforzo continuo, fatica letteraria, tentativo di rendere in versi un proprio mondo interiore, un mondo

nel quale il poeta si apparta e dentro il quale il tempo è dissolto e l'angoscia esistenziale è vinta.

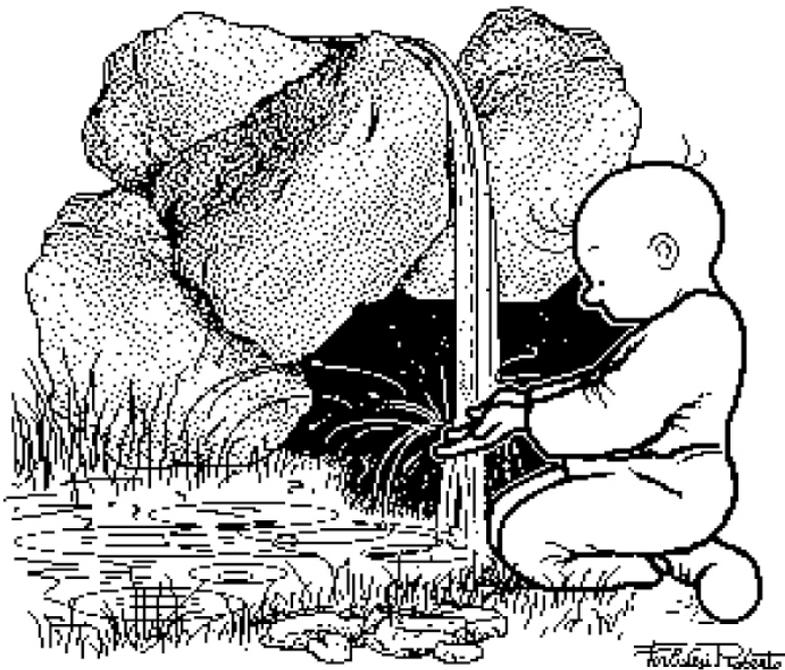
Nelle raccolte d'esordio dominava una sorta di pessimismo leopardiano "quêica vòlta ass gen quèl/ un ch'a l'en vest an l'avden piò/ a sen a e' mond/ par môd d'un dì" mentre a partire da "La Néva" la resistenza a questo pessimismo si realizza con la cessione del primato agli aspetti della intimità, della memoria e del sogno. Memoria e intimità che non significano tuttavia nostalgia; il suo non è un dialetto dei buoni sentimenti, ma lingua che vuole dare voce a una coscienza, come afferma Loi, e che pone l'esperienza di tutti e la sua come esperienze universali.

Tutto il pensiero poetico di Baldassari si manifesta attraverso una serie di metafore ricorrenti e ossessive (**la notte, l'acqua, la**

neve...) che si alternano nelle raccolte e pur nella frammentarietà dei versi attuano una sorta di continuum lirico. La neve, in particolare, è una presenza che appare ripetutamente nelle sue poesie e che, per dirla con Brevini, rappresenta l'incanto della vita, quello che essa potrebbe essere e che in certi momenti è: la materia felice, l'evasione e la dimensione fantastica, il tempo interiore e in definitiva la poesia. "A créd che la néva/la sia una rôba insugnéda/ o una nôva/ ch'la ven da un êtar mònd/ parpajôti ch'al sona/ int una tastira ch'la vòla".

Le ultime prove poetiche di Baldassari ripropongono i temi già presenti nelle raccolte iniziali, ma con una differente coscienza artistica. I versi non sono più descrittivi, la poesia si fa rarefatta ed





Da "Al rivi d'èria" (1986)

L'utma néva

A j en mes a e' su pöst tot al paròli
a j en spianè gnaquèl e an s'un sen dé
ch'e' chesca l'utma néva...

I conta al fòli d'una vòlta
ad dentr e' zet de' scur.

E' coch u ngn'èra piò,
j usel in brànch i j éra
- i vularà stanöta? -

Ach veni grösi ch'là la nòna
it al mân lònghi, ad séra,
quânt che la séva las pigà int la strêda
e l'aqua cêra la sbresa int la pëla.

essenziale ed ogni parola è studiata per rendere non solo semanticamente ma anche fonicamente il senso che il poeta intende dare. Sparisce definitivamente la rima di fine verso per lasciare spazio alle assonanze, all'allitterazione (strumenti eufonici tipicamente anglosassoni e germanici) e all'anafora; i versi sono spesso tronchi e il ritmo accelera e rallenta in funzione delle necessità poetiche.

Questo tentativo (ben riuscito) di applicare alla poesia in dialetto tutti gli strumenti formali della poesia in lingua, anche non italiana, ha spinto recentemente Baldassari a una prova del tutto innovativa: la traduzione nel suo dialetto di versi di grandi poeti stranieri. E' un'operazione forse non del tutto condivisibile dal punto di vista artistico, ma che, io credo, ha un importante significato sul piano letterario: il tentativo di affrancare definitivamente la poesia in dialetto dal rango di poesia minore, per essere elevata, nelle sue prove più riuscite, all'altezza della migliore poesia in lingua europea e internazionale. □



“Nonnullorum foliorum”

Il dott. Italo Fogli, con intuizione, ha voluto dare un titolo alla sua vita di medico in Gambettola, un titolo significante “Nonnullorum foliorum”.

Nel gonfalone del nostro Comune, in campo verde, l’emblemata raffigura una gamba sormontata da una torre araldica e circondata da due rami di quercia (la forza) e di alloro (la gloria) con l’espressione latina: “Nonnullorum foliorum” (di moltissime foglie).

Non sono stati trovati documenti in merito alla genesi di questa.

Una accettabile può essere questa: anticamente l’attuale Gambettola era chiamata “Castrum Buschi” (il Bosco), cioè “tante piante = moltissime foglie” (Lino Ugolini)

“Nonnullorum foliorum”

di Italo Fogli

Il mio primo incontro con il paese di Gambettola avvenne una notte d’estate del 1944. Ero di passaggio su una “Vaporiera”, perché il giorno precedente un bombardamento anglo-americano aveva distrutto le linee ferroviarie e lesionato le rotabili. Durante la sosta di qualche minuto al primo casello, che anticipa la stazione, il mio compagno di viaggio mi indicò nel gran buio una località apparentemente priva di vita. “Là disse - c’è Gambettola, paese povero con un reddito che proviene dalla raccolta di stracci, ossa e rottami ferrosi”.

Dopo qualche anno mi ritrovai, per uno sconosciuto destino, domiciliato a Cesena e, in seguito a rievocazioni, decisi di visitare alla luce del giorno quel paese. Il mio tragitto si svolse lungo la Via Violetti, una strada a fondo ancora ghiaioso che conduceva alla chiesa della frazione di Bulgaria; mi fermai al secondo passaggio a livello.

Alle mie spalle ed intorno si stendeva la campagna con qualche casa colonica men-

tre il piccolo paese si intravedeva più oltre. In panoramica mi apparvero, come in un sogno inaspettato, le stupende colline di Longiano, che da un naturale arco scendevano dolcemente fino alla suggestiva vallata di Gambettola. Esse sfoggiavano un’agricoltura antica e affascinante con vigneti, ciliegi, mandorli e ulivi in una ricca gamma di colore verde. Mi ricordavano con qualche nostalgia i colli romani suggerendomi già il desiderio di restare per sempre in quel luogo.

In tale occasione incontrai la guardia municipale Isidoro Busni, che con affabilità mi suggerì consigli per il mio eventuale lavoro di medico. La seconda conoscenza mi fu data dalla “balia”, la levatrice comunale, la quale con premura mi trovò un provvisorio ambulatorio. In seguito ottenni l’incarico temporaneo di medico-condotto, e quello fu l’inizio di un impegno professionale che non ebbe più fine.

Durante la mia piacevole permanenza mi ricordai anche di aver ascoltato un lontano bollettino militare nei mesi di guerra: “...in questo momento le forze alleate sono ferme sul fiume Rigossa...”. Domandai e trovai la Rigossa: sorprendente fu la rivelazione di un modesto ruscello invece di un corso d’acqua che avevo immaginato simile al Po o al Reno. Comunque quella scarsa traccia naturale era allora la riserva di qualche pescatore di ranocchie, quando gli infausti antiparassitari non erano ancora apparsi sulla scena dell’agricoltura.

Conobbi Giovanni Fantini, detto “Pizarin” (1), cantante dell’orchestra di Secondo Casadei, che oltre la musica conduceva un’avviata ferramenta. Io avevo già ascoltato il suo bel canto e la musica del suo maestro, i cui dischi a 78 giri erano ricercati in tutta la provincia. “Pizarin” era avvincente per il garbo della sua voce, mentre interpretava “Adriana”, un walzer famoso nel ballo del liscio.

Quando curavo i pazienti a domicilio mi abbandonavo volentieri alla visita della stalla discutendo con il colono delle manze, del cavallo o del maiale. Avevo anche la scostumata abitudine di curiosare in cucina, scoprendo tegami sul fuoco, per cui spesso l’“azdora” (2) o il marito mi invitavano con calore al loro rustico tavolo.

I “rottamai” del paese mi spiegavano le diverse qualità dei metalli nobili - rame, ottone,

bronzo, alluminio - che con pazienza separavano dal ferro meno valutato. Allorché i fornai si adoperavano per ottenere migliorie, nella loro discussione mi coinvolgevano sul problema di riscossa economica, in contrasto con l’atteggiamento dei “crumiri”, che non accettavano la obbligatoria interruzione del lavoro.

Con lo sviluppo di varie attività - conserviera, cementificio, fornace, calce, laterizi, essiccazione del tabacco - e con la tipica lavorazione artigianale della stoffa stampata con disegni colorati, aumentava il benessere e quindi il modo di vivere: sorgevano infatti nuove case con giardino, strade piacevolmente alberate e l’agricoltura piegava la terra a coltivazione di svariati prodotti; la perfezione era divenuta la caratteristica dei coltivatori della vallata.

La produzione orto-frutticola, raccolta da ditte private o da cooperative, veniva selezionata e confezionata con numerosa collaborazione femminile, favorendo un proficuo commercio anche all’estero. Donne nubili e sposate erano impegnate nella preparazione delle foglie di tabacco da pipa o da sigaro. Qualche operaia, che veniva al mio ambulatorio, portava con sé, quale esotica essenza, il profumo acre ed inconfondibile del tabacco.

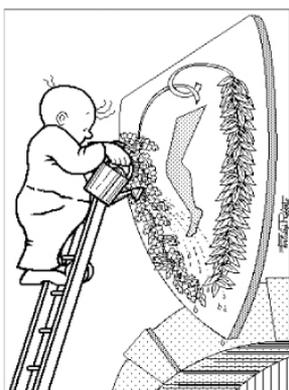
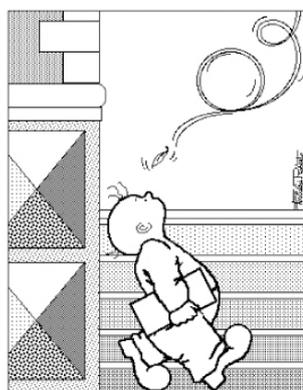
Ricordo ancora gli occasionali incontri per le strade di Cesena con gruppi di stracciai in bicicletta, su cui trasportavano la merce raccolta in luoghi anche lontani. Essi, passando, mi salutavano a gran voce come un vecchio amico. Io ricambiavo quelle manifestazioni di gente semplice e sincera, mentre alcuni cittadini consideravano discutibile tale comportamento.

Il gambettolese con creatività ed iniziativa di giorno non trascura gli affari, ma la sera non tralascia il rituale incontro con gli amici negli abituali ritrovi.

Sono trascorsi così tanti anni di vita e di lavoro a Gambettola, mentre il tempo continuava a fuggire. Ora nel “nostro” paese non manca nulla: denaro, vino rinomato, cibi gustosi di secolare sapore, freschi prodotti della terra; e... anche belle donne! Spesso ripenso ai miei giorni lontani che in verità diventano sempre più lontani. □

1) Pizarin = per la minuta corporatura quando era ragazzo e per il “pizarinare” o pizzicare le corde della sua chitarra.

2) Azdora o arzdora = la reggitrice, colei cui sono affidati precisi compiti nel governare la casa.



APPUNTI DI VIAGGIO

Con questa rubrica intendiamo esaminare, da un punto di vista assolutamente personale, opere d'arte che, viste in occasione di viaggi realizzati in questi ultimi anni, hanno suscitato in noi particolari sensazioni ed emozioni.

GIORGIONE

MADONNA IN TRONO CON BAMBINO FRA I SANTI LIBERALE E FRANCESCO

di Mariolina Calisesi

La piccola pala si trova nella chiesa arcipretale di San Liberale in quella graziosa cittadina che è Castelfranco Veneto.

L'opera, racchiusa in una celletta e posta ad un'altezza di poco superiore al pavimento, si offre allo sguardo dell'osservatore con una prospettiva sconvolgente. I corpi dei Santi sembrano spinti in avanti e sproporzionati rispetto alla figura della Madonna, che appare piccola e distante, sebbene chiaramente distinguibile grazie ai contrasti di colore che ne delimitano la figura.

L'intera rappresentazione sembra scivolare dall'alto al basso, verso l'esterno, lasciando nell'osservatore una sensazione di disagio, come di fronte a qualche cosa di inusuale ed irreali; il tutto però è sapientemente mitigato dai volti placidi, dolci e tranquilli dei personaggi e dalla calda luce che avvolge l'intera opera, compreso il bellissimo paesaggio sullo sfondo.

Nella Pala di Castelfranco dunque, sembra esservi il tutto ed il contrario di tutto. Il sacro appare stranamente terreno: la Madonna, figura centrale dell'opera ed unico tramite possibile tra natura ed umano, rimane sullo sfondo, il suo volto è semplice, contadino, così come quello dei santi; si ha la sensazione che il Giorgione abbia voluto rappresentare l'esaltazione del sacro con la semplicità del quotidiano.

Ben pochi artisti del '500 hanno osato tanto, sia nell'uso ardito della prospettiva, sia nella rappresentazione delle figure sacre; i piani sono costituiti da macchie di colore ed i volti semplici della Madonna e dei Santi sembrano contrapporsi volutamente alla gran parte della complessa e drammatica iconografia sacra del secolo.



UN'UNIVERSITÀ DEDICATA A PADRE ERNESTO BALDUCCI

di Arturo Zani

Il 25 aprile 92 all'ospedale di Cesena, dopo un grave incidente moriva Balducci. Con lui nei mesi precedenti avevamo parlato di un'idea: dar vita all'Università della Pace a Cesena, in quella Romagna con la quale aveva un rapporto particolare e creativo. Percorreva spesso le sue strade e frequentava le sue sale. L'idea gli era piaciuta, aveva insistito perché cominciassimo subito a lavorarci. Dovevamo incontrarlo alla Badia Fiesolana per abbozzare il progetto. Poi quel filo si è tragicamente spezzato. Quell'idea, però, ha preso vita. Anche per rimanere fedeli ad un impegno che insieme a lui avevamo preso.

Il 9 giugno, durante un'iniziativa per ricordarlo e per presentare il suo ultimo libro "Montezuma scopre l'Europa" abbiamo lanciato la proposta ad una sala attenta e gremita. Molti hanno dato la loro adesione e promesso di dare il proprio contributo. Ne abbiamo parlato individualmente con amici e con persone in vario modo impegnate per la pace e la nonviolenza ed il 2 luglio 92 è stato convocato un primo incontro con Luca Toschi, direttore della casa editrice fondata da Balducci.

Da quell'incontro è cominciata a germogliare quell'idea. Si avviato un proficuo lavoro e confronto fra persone di culture, di orientamenti politici e religiosi, di età e professioni, diverse.

Ad ogni incontro siamo cresciuti di numero. Le persone che hanno aderito e sono state coinvolte sono una settantina. Storie di vita diverse: Michele, settantenne insegnante in pensione, pacifista storico ed ex presidente di Italia Nostra; Chino, prete sposato e presidente di quartiere; Annamaria insegnante abruzzese residente da qualche anno in Romagna e animatrice di un gruppo di femministe; Elena burattinaia; Sauro musicista; Luisanna studentessa nuorese che frequenta psicologia a Cesena; Daniele ex educatore scout, Padre Alvaro missionario spagnolo educatore della Consolata a Gambettola; Gianfranco, ambientalista ed

animatore di tante iniziative eco-pacifista; Leonardo, valido artigiano, Raffaele sindacalista. E si potrebbe continuare.

Eppure quel patrimonio di Balducci, quella voglia di scavare, di capire e di cambiare ha unito tutti.

Ed è cominciato un duro e lungo lavoro, quale statuto? Quale organizzazione? Quali finanziamenti? Quali attività? Quali priorità?

I numerosi incontri si sono tenuti presso la Biblioteca della Pace, uno spazio interessante, pieno di libri e riviste sulla nonviolenza, la pace, l'ecologia, gestito da GRTA (Gruppo Ricerca Tecnologia appro-



priante) che per noi funziona un po' da sede provvisoria. Alcune domeniche ci ha ospitati don Pasquale, sacerdote impegnato con gli handicappati e disadattati, nel castello di Sorrivoli. Uno spazio ideale per lavorare serenamente, in una cornice di colline, vigneti e frutteti tipica della Romagna interna. E alla fine dell'incontro un pranzo insieme: strozzapreti, tagliatelle, piadina, radicchi e sangiovese... Insomma, impegno e fatica, ma anche piacere e possibilità di relazioni umane.

Ed ecco che l'Università prende vita.

Il concetto è quello originario di università: una libera associazione di studenti che volontariamente si uniscono per studiare, per fare ricerca e formazione. Uno spazio libero e aperto all'esterno con un rapporto di

interscambio, non gerarchico, fra "docenti" e "studenti". Uno spazio che promuova non la cultura ma le culture della nonviolenza.

L'Università della Pace dovrà essere di sostegno per ridefinire i criteri interpretativi della realtà, per organizzare una critica lucida e coerente ai rapporti economici e sociali che governano le società odierne, ma anche i rapporti fra le persone, fra uomo e donna, fra uomo e natura. In tutti questi rapporti c'è oggi violenza, desiderio del possesso, egoismo e sopraffazione.

Nel mondo continua la produzione ed il commercio delle armi, esplodono nuove guerre e conflitti, rinascono nazionalismi e razzismi, cresce l'intolleranza verso il diverso e l'emarginazione verso i più deboli.

Ma sta germogliando anche un mondo di uomini e donne nuovi che vogliono cambiare tutto questo col dialogo, il rispetto delle differenze, la solidarietà e l'impegno in prima persona.

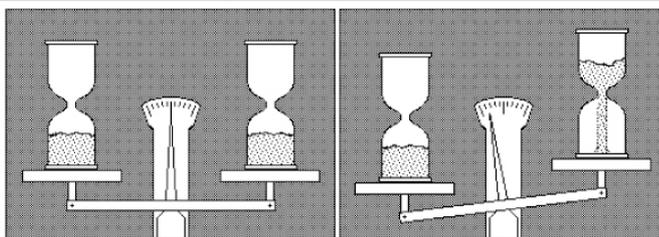
L'attività dell'Università si articolerà in corsi, seminari, tavole rotonde, ricerche, pubblicazioni e si rivolgerà agli uomini e alle donne che vogliono costruire la pace a partire dalla propria vita quotidiana e dalla propria attività professionale, ai giovani, agli educatori, agli operatori sociali e culturali e agli aderenti ai movimenti per la pace. Per il primo anno di corso sperimentale sono in cantiere un corso di base sulla storia delle idee e dei movimenti nonviolenti, un corso per insegnanti ed educatori su come si costruisce e si realizza un progetto di educazione alla pace.

Lo scopo di questa originale Università, come dice con le parole di Balducci il manifesto programmatico, è quello di costruire la donna e l'uomo planetari. □

P.S.: chi è interessato e vuole avere informazioni può telefonare allo 0547/58765 (Arturo Zani)

Il giorno 19 maggio 1993, a Cesena, ci sarà la presentazione ufficiale dell'Università e sarà proiettata la registrazione dell'ultima intervista di Padre Balducci.

Il peso del tempo



a) Le clessidre sono bilanciate. La sabbia è sul fondo di ognuna.

b) Se ribaltate una clessidra peserà di meno?

Il peso di una clessidra dipende dal fatto che la sabbia stia scorrendo? Se parte della sabbia è in caduta libera, il peso della clessidra non sarà minore?

Tanti anni fa, quando eravamo tutti piu giovani, a Gambettola c'era un gruppo d'amici che amavano chiamarsi e farsi chiamare "cvéi dla padlaza". La poesia che segue vuole essere un grato e gentile ricordo di quel gruppo.

LA PADLAZA IN PARADÉIS

di Rinaldo Ugolini

Dopo lungo et errabondo andare
giungemmo infine lo maestro mio et io
in quella region che fra Sillaro e Carpegna
dolcemente giace e che lo popul suo
Romagna è uso chiamare.

"Maestro - diss'io con occhio sospetto e cauto -
chi son quei che, con favellar impervio,
con andar sicuro e lento incontro a noi
si fanno?"

Et ei a me, che al suo fianco erravo:
"Son costor quei della Padlaza, che sempre
in amicizia, da intelletto raro e grande amor per lo paese
loro, uniti furon".

E dopo d'aver sì favellato, si tacque improvviso
lo maestro mio e piu non disse,
sì da poter quel gruppo d'altissimi messeri
in silenzio rimirar senza disturbo.

E vidi in testa a quell'andare lento,
dal fulvo pelo Casanova venir,
che gli amici Bagit nomaron felici.



E poi Lippi, di violino fine dicitor,
di profession speciale
e di droghe venditor.

Terzo era Paolin di Severa gente,
di Chopin l'eguale e forse anco più.

Quarto fra cotanta d'altissimi ingegni compagnia
era il Moro di Bellagamba stirpe,
che di pentole e tegami sul corso principal
de lo paese suo, con animo lieto, ai cittadin
mercato faceva.

Altri messeri pur io vidi, che d'esser nomati
eran degni ma di cui ora il nome, pur grande,
memoria mi falla, ma della Padlaza inver,
ei eran tutti senza fallo.

Muto stetti io a rimirar, da stupore preso,
sì che senza favella a lungo stetti.
Quando una voce udii a me familiare:
"L'è oura stega so durmiùon, c'è bela mezdè".

"Moglie - diss'io con favellar irato -
Tut do deida da cvè, zavardunaza,
tan véi c'a so te Paradéis cun Dante
e si mi ameigh dla Padlaza?"



**CASSA RURALE
ED ARTIGIANA**

di **GATTEO**

GAMBETTOLA - Viale G. Carducci, 36 - Tel. (0547) 59520

GATTEO Viale Pascoli, 2 - Tel. (0541) 930161

GATTEO A MARE Piazza della Libertà, 10/B - Tel. (0547) 86054

BUDRIO DI LONGIANO Via Emilia, 3196 - Tel. (0547) 53262

S. ANGELO DI GATTEO Via Allende, 90/A - Tel. (0541) 818690

*La Banca
di casa tua*